

LA NORMALE A ERICE

Il “salto” dal liceo all’università, dai rapidi e sicuri profili trovati nelle pagine dei manuali, dalle date da accogliere e da ricordare, al ricercare invece attivamente, nel vivo meccanismo della lettura e dell’interpretazione delle fonti, le ragioni di quei profili e di quelle date, fino a farli diventare assai presto risultati in movimento, che un documento o persino un intuizione possono addirittura mutare: un tema dibattuto e frequente fra coloro che una scelta più o meno consapevole ha condotto, per canali tanto spesso misteriosi, a una “buona” Facoltà di Lettere; cioè, nel linguaggio comune delle matricole riunite in crocchi nei corridoi, a un’università dove il contatto coi docenti e con gli “anziani” offrano più frequenti occasioni, non dico di superare questo “salto”, ma di percepirne almeno la portata; per non restare (come pure accade) di qua dal fosso, e continuare pateticamente a mandar giù date e titoli e nomi, senza capire il linguaggio del collega del banco vicino, più smaliziato forse, ma sempre sospettato, a ogni dubbio che solleva, non si sa più se di scetticismo o di superbiosa ribellione contro le belle verità del libro stampato.

In questi colloqui, che popolano le prime giornate (e non sempre solo le prime) della vita di un neo-universitario, si potrebbero trovare con poca spesa elementi bastevoli a compilare contro i nostri licei un atto d’accusa, se non altro, assai lungo: poiché il “salto” non è soltanto dal manuale alla ricerca, ma troppo spesso anche da certe nozioni e interpretazioni storiche ormai defunte, che con insospettata tenacia sopravvivono e prosperano nelle aule dei licei, quando poi pochi mesi di vita universitaria bastano a mostrarne l’arcaicità. E non è facile distribuire le colpe a chi tocca, con giustizia: ma che accada così, è un fatto. Peggio è, mi dicono, per l’insegnamento, ad esempio, della fisica; dove il tempo perduto in generosi sforzi di far funzionare macchine acquistate “prima della guerra” potrebbe più utilmente essere impiegato ad aggiornare le conoscenze degli insegnanti di una materia in così rapida evoluzione.

Ben venga, dunque, chi vuol tendere una mano a questi ragazzi, che ogni anno si guardano intorno cercando dove andare, dopo il *tour de force* non sempre entusiasmante della “maturità”, costretti ora a compiere, fra alternative prima vaghe e remote, una scelta precisa, una città e una facoltà. Ben venga, prima e maggiore fra tutte, l’iniziativa della Scuola Normale di Pisa, che ha organizzato a Erice in Sicilia, insieme al Centro per lo studio della Fisica intitolato a Ettore Majorana, la seconda edizione dei Corsi nazionali di orientamento preuniversitario (5-25 settembre 1966), aprendoli stavolta anche ai “letterati”; a tutti anzi, ché se i professori erano solo di Lettere e di Scienze, riproducendo la struttura della Normale, fra i ragazzi, numerosissimi a far domanda, la scelta era stata compiuta senza chieder le loro intenzioni, ma badando soltanto alla media e alla provenienza: e sono venuti da tutte le regioni d’Italia, tranne (ma non c’erano quasi concorrenti) la sola Calabria.

Ragazze e ragazzi arrivati dopo aver traversato l’Italia da Trieste o da Bolzano; o che erano già, al confronto, alle porte di Erice, a Palermo o a Siracusa: più di cinquanta in tutto, improvvisamente venuti ad animare le stradine quietissime di questo incredibile paese dove regna un silenzio inverosimile, dove il bellissimo lastricato delle vie mosse e strette viene ogni

mattina pazientemente lavato, quasi fosse il pavimento di una casa dove, però, è meglio non passar troppo spesso; ch  la vita si svolge piuttosto nei piccoli cortili, tutti col loro pozzo, il loro albero, le loro piante fiorite; persino i bambini, che in Sicilia sciamano per le strade a nugoli, qui no: per loro c' , semmai, la Villa Comunale, verdissima vicino al Castello dove sorgeva una volta, dicono, il tempio celebrato di Venere Ericina.

Cinquanta ragazzi, ma non soli: venti professori, uno dopo l'altro, si sono succeduti, primi fra tutti Gilberto Bernardini e Paolo Enrico Arias; uno (e il pi  giovane), Francesco Orlando,   rimasto sempre, a dirigere e seguire le mille fila quotidiane del Corso. Il filo pi  prezioso, specialmente: una curiosit  attenta e continua, che seguiva ogni docente fuori dell'aula, nei bar, per le strade di Erice, a prolungare il pi  possibile la lezione in un contatto personale avvertito come insostituibile, in uno zampillare di domande e di problemi che nemmeno gli ultimi giorni, quando pure la stanchezza cominciava a farsi sentire, sapeva farsi pi  esiguo.

Molti si dichiaravano gi  "orientati", e in cerca semmai di verifiche, molti confessavano incertezze o denunciavano, persino, un "disorientamento" totale, cercando pazientemente, nelle venti materie del Corso, suggerimenti per scelte generalissime. Cos , porgere una mano per colmare le artificiali distanze fra liceo e universit , tenute in vita da una fedelt  al passato pi  assai davvero incresciosa che patetica, per "saltare il fosso", insomma, voleva dire, nei giorni di Erice, al tempo stesso "orientare": dare, un'ora dopo l'altra, nuovo e pi  fresco materiale in cui scegliere; non tentare di attrarre, ciascuno alla privatissima conventicola della sua propria materia, i ragazzi che subito, in quest'accolta di primi della classe, spiccavano come i migliori; ma piuttosto stare attenti a cogliere, negli interessi e nel discorso di ciascuno (un discorso che continuava da un professore all'altro), l'attitudine e la curiosit  della ricerca scientifica; e insieme, se mai, non tanto quello che uno sapeva, ma piuttosto come aveva digerito (quando non rifiutato, s'intende) dottrine e nozioni impartite da una cattedra dietro cui sembrava talora d'intravedere un professore "fermo (i ragazzi se n'accorgono, ma non sempre, poi, sanno porvi rimedio) a trent'anni fa", al tempo della *sua* universit ; che, s'intende, non   pi  quella.

Cos  Bloch, Auerbach, Pasquali prendevano a diventare familiari, ritornando per le voci "stranamente" concordi di vari professori, a popolare di nomi, di fatti, di esempi concreti le anonime curiosit  iniziali, a riempire di indicazioni bibliografiche cinquanta quadernetti densissimi, a indirizzare finalmente in qualche senso i programmi di lettura dei primi mesi di universit . Il fascino, si capisce, del nuovo: della ricerca attiva, del vivo contatto con mondi passati o con recenti metodologie; ma insieme, egualmente ben presente, il rigore e le difficolt  della ricerca: c'era anche, alla fine del Corso, chi si era saggiamente "scoraggiato".

Cos , le lezioni di Lettere (di quelle di Scienze non saprei parlare) sono iniziate con l'archeologia, una disciplina che pu  unire pi  d'ogni altra il gusto dell'antico all'ansia della scoperta, e persino, nell'opinione di molti, al richiamo esotico di mondi lontani e misteriosi: ma Arias, tracciando un profilo dell'archeologia classica e delle pratiche possibilit  di lavoro per chi voglia studiare da archeologo il mondo greco e romano, ha rifiutato la facile suggestione di queste "evasioni", richiamandosi piuttosto alla severit  di un metodo che il contatto con i problemi va via via affinando. Subito dopo,

Arsenio Frugoni affrontava per primo una materia invece già nota dal liceo; e cominciava la serie, poi ininterrotta, degli stupefatti “confronti col mio manuale”, con le nozioni assimilate e “definitive”, semplicemente da ricordare: ma il senso e lo sfondo della figura di Cola di Rienzo, tratteggiata rapidamente in una lezione, offrivano subito un esempio felice di un problema che non emerge certo “dal mio manuale”, ma merita di essere affrontato con lunga e attenta cura. Il divergere e il sovrapporsi delle valutazioni di un grosso evento storico, dai contemporanei a noi, era subito dopo il tema scelto da Armando Saitta, che veniva costruendo intorno alla Rivoluzione Francese un agile profilo della moderna storiografia: così la storia, una “materia” che, è ben noto, “non si spiega” e non ha bisogno di professori quando occorre prepararsi a “riparare”, rivelava da un giorno all’altro la sua fitta trama di approssimazioni e di ipotesi di lavoro.

E diventava più vivo, così, il desiderio di ancorarsi al più noto; o almeno di verificare, dove apparentemente il liceo aveva dato di più, lo stato delle proprie conoscenze: le lezioni più attese, a cui più ci si sentiva pronti — per le proprie “letture critiche” — erano quelle di letteratura. Ma Francesco Orlando, Lanfranco Caretti e Aurelio Roncaglia (Mario Fubini e Marianello Marianelli avevano dovuto rinunciare ad esser presenti) pareva si fossero messi d’accordo, come i ragazzi sottolineavano sorridendo: tutti e tre a insistere che non c’è una letteratura italiana, se non come parte di quella europea; e che senza le “altre” storie letterarie, la “nostra” non si capisce; persino, dicevano tutti con termini diversi, non è più “nostra”, ma diventa un’artificiosa costruzione, un giocare a nascondersi per non vedere che “nostre” sono anche le cose degli “altri”. Così, improvvisamente, poche e rapide lezioni di Orlando mostravano il secolare svolgersi della letteratura francese nel suo vivo contatto con il resto d’Europa, e offrivano finalmente in un commento a poesie di Mallarmé e Baudelaire l’esempio della presa di una fresca metodologia; Caretti indicava nell’arco della vita di Parini motivi e temi della società settecentesca in una Milano naturalmente europea, che riflette la sua storia nella storia del *Giorno*; e veniva tracciando un penetrante profilo del giovane Ungaretti, dalla sua formazione all’arrivo in Italia, per la tappa importante di Parigi; Roncaglia, che giungeva (come poi Russo) preceduto da tutto un diffuso timore dei remoti misteri della parola “filologia”, mostrava invece sin dall’inizio quanto metodi e criteri filologici possano giovare ad accostarsi con saggezza di storico ai testi della nostra Europa medioevale, proponendo nelle origini dell’ottava e in un problema di poesia mozarabica due brillanti esempi di ricerca e di metodo.

Alfa ed Omega, tornava quindi, negli ultimi giorni di Erice, il mondo antico, con cui due gite a Segesta e a Selinunte, organizzate d’accordo con il Soprintendente Tusa, offrivano per intanto un vivace contatto: e il Corso si chiudeva con le lezioni di Arnaldo Momigliano e di Carlo Ferdinando Russo. Come a colmare il “distacco” fra il mondo medioevale e moderno, con cui quindici fitti giorni di lezione, se non altro, avevano ormai creato una qualche familiarità, e un’antichità che poteva parere immobile nella suggestione delle sue rovine, Momigliano cominciava col tracciare una storia della cultura classica in Italia dopo il Rinascimento, per rapidi assaggi che culminavano presto nel nome e nella figura di Vico; indicando quindi le prospettive della storia antica, nel continuo e fecondo apporto che papiri, monete, epigrafi, scoperte archeologiche danno alla critica delle notizie offerte dai testi letterari.

Russo, infine, affrontava la lettura e l'analisi minutissima di un passo di Aristofane, facendo emergere via via la storia delle *Rane* in rapporto con l'ultima cronaca ateniese, e insieme l'urgente riforma del testo della commedia da parte dell'autore di teatro: una storia del testo spostata, una volta tanto, oltre l'archetipo; un vitalissimo modo di fare filologia.

Ma con queste si venivano alternando le ore densissime popolate dai professori di Scienze; poiché tutti i ragazzi seguivano, e spesso con vero piacere, le une e le altre, non ancora sicuri, evidentemente, della conclamata dissociazione fra le "due culture", un problema a cui troppo spesso si tende a dare la formulazione di un'accusa alla cultura letteraria. E così una particolare attenzione (anche di coloro che già si sentivano impegnati in una vita di fisici o d'ingegneri) seguiva costantemente le lezioni di filosofia di Francesco Barone, che proprio dalla storia della scienza traeva lucidi esempi di problemi filosofici (come la storia delle teorie e dei concetti astronomici), mostrandone la connessione con la vita e gli interessi di ognuno.

E così, a sua volta, chi già sapeva di voler fare il filologo classico o l'italianista usciva talvolta entusiasta dalle lezioni di Bernardini, o degli altri professori di Scienze (C. Castagnoli, *Macro e microcosmo*; E. Clementel, *Fisica dei nuclei atomici*; E. Gatti, *Fisica degli elettroni*; F. Graziosi, *Biologia e Biofisica*; I. Quercia, *Molecole e cristalli*; C. A. Rossi, *Biologia e Biochimica*; G. Stampacchia, *Matematica*); e si compiaceva talora di questo "ponte" che l'immediata adiacenza fra l'ora di Lettere e quella, poniamo di matematica, costringeva a gettare fra le "due culture", non dico a farle sentire meno lontane una dall'altra, ma a mostrare almeno, con la validità di entrambe, l'esigenza di un più frequente e articolato rapporto fra di loro; cioè di ciascuna con ciascuna di esse.

Non è questa l'unica lezione che è rimasta viva, piace credere, dei giorni di Erice, nei ragazzi del Corso; ma anche la breve vita di una comunità subito "affiatata", e che ha penato a sciogliersi; e il quotidiano contatto con gli insegnanti, che forse, ahimé!, solo chi verrà in Normale potrà ritrovare nella stessa misura; e la serietà e la difficoltà di una scelta, non solo, ma il senso e l'impegno di aver scelto. E per i professori, anche, aver conosciuto materiale freschissimo (quante volte, invece, il primo contatto personale avviene, e in esami!, alla fine del primo anno?), aver misurato le proprie attese con quelle dei ragazzi, aver colto *in nuce*, nella loro curiosità irrequieta, nelle loro incertezze persino, i problemi dei primi tempi.

Salvatore Settis

(*Belfagor*, XXI, 30 novembre 1966, pp. 730-733)